

I mari di Re Enzo

Maiorca a Ustica

di G. Ninì Cafiero

Il nostro cuscinetto di lava ha una posizione di grande rilievo nelle straordinarie immersioni del grande siracusano: che quando era tra noi sapeva godere a fondo delle bellezze della sua "patria d'adozione".

Nomen omen. Così dicevano gli antichi quando parlavano latino. In italiano: Il nome è un auspicio. Buono o cattivo non fa differenza. Enzo raccontava di aver imparato a nuotare a 4 anni di età, di non aver mai perduto il timore reverenziale per il mare: "il mare verticale" come lo definiva quando ancora non immaginava chi sarebbe diventato. Enzo esagerava con questo auspicio, forse perché era isolano più volte in quanto siciliano, nativo di Siracusa città che in parte è un'isola, cittadino onorario di Ustica. E di Massa Lubrense dove assunse ancora un altro nome, *Vervece*: il nome d'una "secca", che partendo dal fondo sabbioso di *Marina della Lobra*, una cinquantina di metri, squarcia la superficie del mare e resta immobile, stagliata contro il cielo. Proprio come un'isola già compiuta.

L'anno che Enzo Maiorca scelse Ustica per pinneggiare a tutta forza fino alla profondità del nuovo primato mondiale d'immersione in apnea fu il 1962, quando ormai l'isola magica era al terzo anno di Rassegna Internazionale delle Attività Subacquee. A quel tempo la scienza iperbarica disponeva soltanto di un'affermazione apodittica per ben figurare nel prontuario delle scienze che in questi ultimi anni hanno sconvolto le convinzioni più consolidati: superati i 50 m di profondità il corpo umano *s'écrase*, si schiaccia e sopraggiunge la morte: o almeno questo sosteneva il dottor Pierre Cabrou, medico iperbarico della Marine Nationale Fran-



Enzo Maiorca e Jacques Majol a Ustica 1978

A destra: discesa in apnea

Foto Ivan Paziienza



gaïse citato da tutti i cultori di storia subacquea (cominciando da me) come responsabile di una (si direbbe oggi) *fake news*, una bufala. Quando apprese che quel *Sicilien* era fermamente intenzionato a andare avanti infilzando un record dietro l'altro il dottor Cabarrou chiamò Duilio Marcante: «Glielo dica Lei a Maiorca...». Marcante lo disse a Maiorca. Questi osservò: «È scientificamente provato che, secondo le leggi della fisica, il calabrone non può volare. Ma lui non lo sa e vola». E fu proprio qui, a Ustica, nel 1962, che Maiorca valicò la linea della morte facendo volare il suo calabrone fino alla profondità marina di 51 metri. Quale luogo, quale tempo potevano essere più appropriati alla celebrazione di un simile evento che Ustica e la terza Rassegna Internazionale delle Attività Subacquee? Il Premio *Tridente d'Oro* giunse nel 1964, in concomitanza con il nuovo record a m -53. Non che Enzo si vantasse delle tante cose

allenare in simbiosi con la natura. Così resta il fatto incontrovertibile che furono le discese di Enzo Maiorca ben oltre il limite fatale che consentirono alla medicina iperbarica di fare tanti progressi. Enzo diceva di sé: «Ho cercato di captare i fondamentali della disciplina yoga: l'uomo che si astrae dalla realtà quotidiana, che dimentica ideali e aspirazioni fa parte dell'universo, esibisce una sorta di sublime egoismo che però è anche una forma di vigliaccheria». Superata dunque la dead line dei 50 metri Enzo Maiorca riprese la sua metodica conquista dei record di profondità in apnea aumentando (o diminuendo?) di un metro all'anno o poco più: 1964, Ognina, -53, 1965, Acireale, -54, 1966, Siracusa, -60, 1967, Cayo Avalos, -62, 1968... dominando da solo la scena mondiale. Intanto era apparso Jacques Mayol ed Enzo aveva cominciato a vivere tutt'altra storia. Nel 1964 io cominciai a fare il giornalista sul serio, con la tessera



che sapeva fare sott'acqua; lui era soprattutto, anzi soltanto uno sportivo e se gli si domandava della sua fiera per l'impresa compiuta e delle sue benefiche ricadute sulla ricerca fisiologica sull'uomo immerso ti rispondeva che lui praticava uno sport e basta, che non avrebbe mai acconsentito a fermarsi a mezz'acqua nel bel mezzo d'una discesa per farsi cacciare un catetere nel braccio sinistro tanto per fare qualcosa di scientifico. Del resto in quei primi anni di Rassegna il trofeo internazionale di pesca subacquea era l'evento più seguito e la cerimonia della pesata, officiata da Camillone, vedeva la partecipazione interessata dei ristoratori e albergatori che si disputavano le prede magnifiche di Claudio Ripa, José Noguera, Jean-Baptiste Esclapez, Francis Nanai, Massimo Scarpati (una volta da solo mise a pagliolo 400 chili di pesce). Finché non sopravvennero le preoccupazioni ecologiche e anche Enzo smise di dar la caccia a cernie e polpi. Ma non di inseguirli, in modo di potersi

rossa da professionista. Dovevo andare dove mi mandavano, non più dove volevo andare io. Tuttavia riuscii a convincere capiredattori e direttori degli organi di stampa (quotidiani e periodici) per i quali lavoravo dell'opportunità di occuparsi di eventi e personaggi subacquei e soprattutto di vantarsi di avere alle loro dipendenze un tipo come me che li avrebbe sempre garantiti che i loro giornali sarebbero stati immuni dalla pubblicazione di notizie ove si riferisce di «bombole piene di ossigeno». Così mi ritrovai al seguito di Enzo Maiorca affondando anch'io ogni volta un metro di più, provando ogni volta un'emozione più intensa quando tutti gli spettatori stanno in apnea e provano a calcolare (basandosi sui loro parametri) se Enzo ce l'avrebbe fatta. Il 22 settembre 1974 ballonzolavo sulle acque mosse della baia di Jeranto sulla costiera sorrentina in attesa dell'ultima rumorosa inspirazione di Enzo che si sarebbe immerso a 90 m. Andò a finire come tutti sap-

piano, con l'atleta che andò a sbattere sul bibombola di Enzo Bottesini, campione del Rischiatutto con Mike Bongiorno. Nella grande kermesse c'era anche Gigi Oliviero che stava girando per raccogliere materiale per il documentario che stava preparando per la RAI, titolo provvisorio *Vita da sub*. Non conoscevo Gigi e quindi non immaginavo che i testi di *Vita da sub* li avrei scritti io e che quello sarebbe stato il titolo del mio primo libro. Non mi meravigliai dell'offerta fattami da Vanni Angeli, caporedattore della Rusconi Editore a Roma: «Se mi fai dare il "girato" dello scontro per trarne una sequenza fotografica da pubblicare sul numero di «Gente» che sta per andare in macchina vi posso pagare 6 milioni...». Non se ne fece nulla, ma per motivi logistici e per la scarsa qualità delle immagini che si potevano ottenere. Ricorda Claudio Ripa: «La delusione di Enzo fu cocente ma durò un giorno solo. L'ingegner Costantino Cutolo,

glio isolato a quota - 50 che denominava tutta l'area che fungeva da palestra ai frequentatori del Centro Immersioni di Guido Picchetti a Sorrento.

Maiorca nel frattempo aveva assecondato Patrizia, sua figlia maggiore fermamente decisa a raccogliere il testimone del padre. Ma in lei presto prevalse il suo istinto materno e la primogenita di Enzo rinunciò all'apnea estrema. Ma nel frattempo la seconda figlia Rossana aveva avuto il tempo e il modo per assaggiarla e sempre evitando qualsiasi forzatura suo padre la preparò ad affrontare le sfide lanciate da altre donne del mare.

E furono momenti indimenticabili per Enzo che si ritrovava in Rossana, riversava in lei, ritrovava in lei i mille modi per assoggettarsi al mare e vincerlo adoperando con maestria le sue stesse armi. Poi venne il giorno della malattia di Rossana. Quando lei morì scrissi a Enzo suo padre e a Maria sua madre una lettera con la



Enzo Maiorca e Jaques Majol prima di un'immersione.

Nella pagina precedente: Enzo Maiorca in una delle sue imprese e con le figlie. Foto Corriere della sera. 16 novembre 2016.



Nini Cafiero e Enzo maiorca a Sorrento.

fondatore e presidente del Circolo Nautico Marina della Lobra rincuorò Maiorca e gli offrì di organizzare al largo del Vervecce tutta la logistica necessaria». Maiorca ripeté la prova sabato 28 settembre: aveva preteso che in acqua non ci fosse nessun fotografo. Luigi Ferraro che con la sua Technisub era lo sponsor principale del grande campione siracusano ottenne che io fossi l'unico e solo fotografo autorizzato pur se non sott'acqua bensì ospitato su una zattera di legno che galleggiava battendo ritmicamente contro la fiancata della nave-appoggio. I fotografi degli altri giornali e agenzie mi chiesero di scattare qualche immagine con le loro fotocamere. Io osservai che se fossi caduto in mare con quella ferraglia al collo avrei superato di slancio Maiorca e fatto un buco nel fondale. Decidemmo, loro e io, di affrontare il rischio e tutti i giornali italiani e stranieri pubblicarono le mie immagini in b/n. Enzo mantenne la promessa fatta e aggiunse al suo nome quello di Vervecce, che era quello dello sco-

quale chiedevo scusa perché alla celebrazione di Marina della Lobra i Maiorca si dedicarono completamente a me e alla mia malattia di Parkinson e non vollero turbarmi con la malattia di Rossana che io ignoravo. Sapevano che io l'avevo adottata, eletta figlia mia forse per compensare l'indifferenza delle mie figlie naturali per la subacquea. Pochi anni ancora e nel novembre (il mese più triste dell'anno) del 2016 anche Enzo Maiorca se ne andò: in punta di piedi, nel pieno rispetto del pudore della morte. La sua Siracusa antichissima e nobilissima gli tributò onori da condottiero greco caduto sul campo di battaglia. Nella ricorrenza del primo anno dalla sua scomparsa la sua Ustica lo ha commemorato come il più onorabile dei suoi cittadini onorari.

G. NINÌ CAFIERO

L'autore, giornalista e scrittore, è Tridente d'Oro, cittadino onorario di Ustica e socio del Centro Studi.